

# Il pendolo delle riforme delle pensioni

di Nicola C. Salerno

---



**N**on arriva mai pace per il sistema pensionistico italiano. Le riforme sembrano muoversi avanti e indietro come un pendolo. E negli ultimi anni, più che di riforme si deve forse parlare di ritocchi

momentanei, senza la visione di sistema che ispirò nel 1995. Se ne ripercorrono i passaggi principali.

Gli anni '90 si aprono con la riforma "Amato" e con una necessaria correzione della irresponsabile generosità degli assegni. Ma non basta, perché si comprende serve un cambiamento di concezione del sistema. Nel 1995 la svolta verso il criterio di calcolo contributivo ad accumulazione nozionale (riforma "Dini").

Si punta a stabilizzatori automatici della spesa rispetto alle variabili cruciali micro (lunghezza carriera, aspettativa di vita) e macroeconomiche (dinamica del Pil), e l'obiettivo è anche la ricomposizione interna della spesa per *welfare* (lo sottolinea di lì a poco la Commissione "Onofri"). Per i neoassunti il pensionamento diventa flessibile tra 57 e 65 anni. Un assetto che prepara alle sfide future, quelle che a distanza di un ventennio oggi stiamo già osservando: allungamento della vita, invecchiamento della popolazione, conflitto generazionale, disoccupazione giovanile, permanenza al lavoro contro voglia degli anziani e nel contempo difficile *turnover* giovani-anziani sul mercato del lavoro. Troppo lunga, però, la fase di transizione, e già nel 1997 la riforma "Prodi" inasprisce i requisiti per il pensionamento di anzianità, oltre a elevare l'aliquota contributiva per i lavoratori autonomi.

Non basta ancora, e nel 2004 arriva il cosiddetto scalone "Maroni-Tremonti", che alza ancora i requisiti sia per il pensionamento di vecchiaia che per quello di anzianità. Le modifiche riguardano tutti, compresi i neoassunti dopo il 1995 per i quali, di fatto, si compie un passo indietro rispetto alla scelta del pensionamento flessibile (che pure è una delle novità più importanti della riforma "Dini"). L'Europa plaude, ma lo "scalone" si scontra con le esigenze di *turnover* lavorativo e viene ritenuto di impatto troppo duro sulle scelte individuali. Sembrano le stesse scene che animano il dibattito di oggi.

Nel 2007 con una nuova riforma “Prodi” arriva il sistema delle quote che ammorbidiscono lo “scalone”. I nuovi requisiti sono espressi come somma di età e anzianità contributiva. All’interno delle quote ci sono requisiti minimi di anzianità; inoltre rimane la possibilità di pensionamento con anzianità piena di 40 anni a prescindere dall’età. Si introduce anche il principio che i requisiti debbano crescere nel tempo di pari passo con l’aspettativa di vita.

Ancora una volta, a distanza di qualche anno, i conti obbligano a un ripensamento. Nel 2010, proprio mentre entrano in vigore i nuovi coefficienti per la trasformazione del montante in rendita all’interno del criterio di calcolo contributivo nozionale, la Legge Finanziaria prevede, con decorrenza Gennaio 2015, un inasprimento dei requisiti sia per la vecchiaia che per l’anzianità, oltre a una velocizzazione dell’aggancio ai progressi della vita attesa. Ma, causa la crisi economica, la stretta deve essere anticipata per produrre effetti dal 2012.

E infatti nel 2011 arriva la riforma “Fornero”, che introduce il calcolo contributivo per tutti sulle anzianità dal 2012 in poi e, soprattutto, innalza i requisiti per la vecchiaia e l’anzianità (ora chiamata pensione anticipata). Di fatto si ricercano gli stessi benefici di cassa dello “scalone” di qualche anno prima, anche se si tenta di mantenere qualche spazio di flessibilità, come per le donne che optino per il ricalcolo contributivo integrale, o con la possibilità di pensionamento anticipato sin da 56 anni ma con sufficiente requisito di anzianità e accettando consistenti (10%) riduzioni dell’assegno.

È troppo anche questa volta. Le misure “Fornero” servono a tamponare l’urgenza della crisi, ma in tempi di disoccupazione alta e crescente entrano in contrasto col mercato del lavoro (bloccano il *turnover* e si sovrappongono ai piani di “scivolo” decisi a livello impresa). La casistica delle eccezioni, pur prevista, non è ritenuta all’altezza. Si riapre il dibattito su come rinforzare la flessibilità in uscita, ripristinando un intervallo anagrafico di ampiezza sufficiente, entro cui permettere il pensionamento con il principio generale che prima ci si pensiona maggiori sono le riduzioni da accettare sull’assegno. È l’impostazione originaria “Dini” che ritorna a distanza di un decennio, dopo un percorso di deviazioni e ripensamenti.

Se ne discute in questa fine d’anno 2014. Una delle proposte è giunta dal Commissario straordinario Inps Tiziano Treu e dall’ex Ministro Cesare Damiano: riaprire il pensionamento flessibile per tutti, ma a condizione di accettare il ricalcolo contributivo integrale; in altri termini, una estensione di quello che la riforma “Fornero” già permette (anche se in via sperimentale) alle sole donne. Se sarà così, dovrà per forza trattarsi di una variante a questa idea, dal momento che non c’è traccia delle storie contributive individuali se non dal 1995 in poi (da quando, cioè, sono diventate essenziali per il computo delle pensioni). E allora forse potrà essere utile quanto già proposto su [Reforming.it](http://Reforming.it) negli scorsi mesi: *“Proposta di Metodo per Riequilibrare le Pensioni Retributive”*. In allegato lo si ripropone.

Quello che qui si vuole rimarcare è però un’altra evidenza. Negli scorsi quindici anni le riforme pensionistiche sono state un pendolo, oscillante tra, da un lato, tentativi di favorire il pensionamento flessibile o anticipato per rispettare le scelte individuali, ringiovanire le forze di lavoro e dare slancio alla produttività e, dall’altro, ripensamenti, anche repentini, per consolidare i conti e sostenere la cassa. Questo pendolo deve esser fermato, perché non è pensabile intervenire sulle pensioni con questa frequenza senza generare sfiducia nei cittadini e confusione nel corpo normativo. Bisogna uscire da questa legge circolare di “eterno ritorno” e cercato un equilibrio che permetta di guardare al futuro.

E allora siano benvenuti correttivi alla riforma “Fornero”, ma purché provvisti del necessario collante tra flessibilità e governo della spesa. Questo collante non può che essere la responsabilizzazione individuale. Chi vuole esercitare l’opzione di andare prima in quiescenza, deve anche accettare assegni ridotti in base all’unico principio trasparente e oggettivo che si può mettere in campo: la neutralità attuariale tra le varie opzioni.

Questa è la sfida con cui misurarsi. Mettere a punto un meccanismo con cui ricalcolare le pensioni retributive (e le quote retributive delle miste) per far rispondere i loro importi allo stesso principio che presiede il calcolo contributivo nozionale “Dini”. Dopodiché, si può aprire alla flessibilità in uscita senza rischi di dover fare marcia indietro. Per ragioni di equità tra generazioni, lo stesso meccanismo andrebbe applicato alle pensioni già in liquidazione. Più amplia la platea su cui si riesce a correggere l’errore originario di calcolo (perché di questo si è trattato negli anni ’70 e ’80), minore il sacrificio che si deve chiedere al singolo e più facile una positiva riforma strutturale.

*Ncs*  
[nicola.salerno@tin.it](mailto:nicola.salerno@tin.it) | +39 347 - 90.23.927